

Daria Gabusi

Dalla riforma interiore (o spirituale) alla rieducazione etico-civile

Per un'interpretazione storico-educativa del giornale clandestino «il ribelle»

Ringrazio il Direttivo delle FFVV di Brescia, in particolare Alvaro Peli e Roberto Tagliani per l'invito, la CCDC, per l'opportunità di contribuire a questa giornata di studi.

Questa relazione intende proporre una rilettura di alcuni editoriali del giornale clandestino «il ribelle» alla luce di quello che è stato definito il *magistero perpetuo* di Teresio Olivelli, la sua profonda vocazione di educatore. Essa accoglie, in primo luogo, le autorevoli sollecitazioni storiografiche espresse nel dopoguerra da Mario Bendiscioli nella seconda edizione del volume dedicato ad *Antifascismo e Resistenza*ⁱ, che ci aiutano a introdurre il significato più profondo dell'esperienza resistenziale di Olivelli:

«Un aspetto che nelle storie della Resistenza appare piuttosto trascurato, almeno nella sua rilevanza circa la motivazione e il comportamento dei Resistenti, è la religione. Questa nella Resistenza si è presentata anche nel suo aspetto di istituzione, con cappellani, riti liturgici, assistenza; ma è nel suo aspetto interiore, come **coscienza religiosa**, che ci sembra abbia assunto più significato. [...] E come coscienza religiosa, a sua volta, in un duplice senso: come **coscienza di valori etico-sociali** espressa in giudizi su comportamenti ed istituzioni alla luce dei valori pertinenti alla personalità e, in secondo luogo, come consapevolezza delle **forze spirituali** implicite nella religione, come **esperienza della loro efficacia nella vita individuale e sociale**. La coscienza religiosa, così definita, si presenta, poi, con **le sue esigenze etico-sociali** e con **le sue forze spirituali** »ⁱⁱ.

Riflettendo poi sulle testimonianze delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, lo storico del Cristianesimo aggiungeva:

«Qui la **coscienza religiosa** si esprime in dimensioni molteplici: non soltanto come **forza interiore**, ma anche come **programma di rinnovazione politica**, cioè come volontà di riforma della società tanto sul piano economico-sociale, quanto su quello politico, in uno spirito cristiano, vale a dire sotto l'impulso di un cristianesimo vissuto dal di dentro e sperimentato in vasta solidarietà»ⁱⁱⁱ.

Ma questa relazione è debitrice anche delle fondamentali osservazioni espresse nei decenni da Alberto Caracciolo, collega di studi al Collegio Ghislieri, compagno di lotta nelle Fiamme Verdi e nella redazione del «ribelle», primo biografo e fine esegeta dell'azione e del pensiero di Olivelli. In linea con le sollecitazioni di Bendiscioli, Caracciolo puntualizzava che per Olivelli costituiva un vero e proprio *assillo educativo* far conoscere il nesso tra *coscienza religiosa* e *coscienza politica*:

«Non si stancava di far coscienti specialmente gli ambienti religiosi che il **problema politico** [...] in quel momento soprattutto era **problema religioso**, problema della condizionalità stessa di ogni possibile vita umana e cristiana []. Continuamente andava ricordando a sacerdoti, a giovani cattolici la necessità di destarsi, di lavorare, di sacrificarsi, di pensare i termini di una **traduzione politica della visione cristiana del mondo per l'edificazione della civiltà futura**. A tale scopo studiava, faceva conferenze, animava discussioni; stese schemi di programmi»^{iv}.

Nel ricordo di Caracciolo – pertanto – Olivelli «è sempre rimasto, e ha operato, “essenzialmente come un *educatore*”»^v:

«Egli, l'abbiamo detto più volte, era uomo d'azione, ma l'azione era in lui, spirito religioso, necessariamente educazione. La stessa operosità politica fu da lui sentita sempre come strumento di una realizzazione religiosa, tanto che essa si poteva considerare null'altro che un dilatarsi della sua **fondamentale vocazione di educatore**. Da ciò quel bisogno che, sia nel periodo politico sia in quello militare, sempre sentì del rapporto immediato con l'altro»^{vi}.

Analogamente, il filippino Padre Manziana, in un'intervista del 1995 ricordava che nelle riunioni che anch'egli condivise con Romeo Crippa e Astolfo Lunardi, Olivelli si poneva due questioni principali: in primo luogo come uscire dal fascismo;

«L'altro problema era [] chiedersi come si fosse arrivati al fascismo, e quindi – dal punto di vista formativo, educativo – quali erano state le nostre omissioni, cosa avremmo potuto fare... »^{vii}. «Le sue preoccupazioni dominanti riguardavano i giovani e la doverosità di educarli alla responsabilità della libertà... [] l'oggetto dei nostri incontri non era tanto come condurre la resistenza quanto piuttosto come **formare i giovani alla libertà**, intesa in senso cristiano»^{viii}.

«Per me Olivelli – concludeva l'oratoriano – è questo: **un autentico educatore** che in un tempo di grosse difficoltà specialmente per la libertà e [] per la verità [] ha preso posizione»^{ix}, avviando la sua rivolta morale «Divenne ribelle: non per volontà di odio e di distruzione, ma per volontà di amare e di edificare»^x.

Proprio questa spiccata vocazione educativa, unita e innervata da una profondissima spiritualità potrebbero porsi all'origine del distacco di Olivelli dal fascismo, all'origine della sua prima e personale *liberazione* interiore dall'ideologia nella quale era cresciuto e alla quale, anche, aveva creduto. Così ha infatti osservato Giovanni Moretto:

«durante il periodo del ribellismo egli autenticherà la sua **originaria vocazione di educatore** mediante un'**insonne opera di propaganda** []. Si può, quindi, immaginare che la crisi del distacco del fascismo [] si sia realizzata in Olivelli soprattutto per l'esaltazione congiunta, della sua prorompente religiosità cristiana e di questa sua vocazione di educatore»^{xi}.

E questa *insonne opera di propaganda educativa* si declinò sotto molteplici forme, ma il frutto più maturo fu senz'altro la nascita del giornale clandestino "il ribelle". Animato e fortemente voluto da Olivelli come organo ufficiale delle Fiamme Verdi, esso rientra nel novero della cosiddetta stampa clandestina della Resistenza, cioè pubblicata e diffusa in **disobbedienza** agli obblighi di legge fascisti, e che esponeva tanto i redattori, quanto i tipografi o i diffusori, così come i semplici lettori o anche solo i detentori al rischio di arresto, tortura e uccisione.

Il gruppo editoriale del "ribelle" – infatti – elaborava e cercava di divulgare idee contrarie e alternative all'ideologia fascista: educare alla ribellione quando il fascismo da più di vent'anni imponeva cieca obbedienza; educare alla pace e alla fratellanza universale quando il fascismo si fondava sull'odio nazionalistico, sul razzismo ed era nato e cresciuto con un unico obiettivo: la guerra.

Foglio di informazioni politiche e militari e, al contempo, fonte di contro-propaganda, "il ribelle" ebbe una tiratura elevata (15.000 copie, talvolta ristampate localmente) e riuscì ad avere una circolazione che consentì di uscire dai confini regionali. Anche "il ribelle", come altri giornali clandestini della Resistenza, sia di matrice cristiana, sia di ispirazione laica, era animato da un evidente impegno pedagogico: a fronte della ventennale opera di diseducazione etico-civile fascista, essi cercavano di avviare una primissima iniziativa di rieducazione etico-politica.

Quando dunque, tra l'autunno del 1943 e l'inizio del 1944 «[Olivelli] divenne il capo e l'anima di tutto il movimento clandestino»^{xii} di ispirazione cristiana tra Milano, Brescia e Cremona, egli assunse innumerevoli incarichi, tra i quali i biografi annoverano anche «trovar modo di dar vita prima e poi di alimentare [] *il ribelle*; raccogliere e diffondere stampa clandestina; organizzarne la distribuzione nei vari centri dell'Alta Italia»^{xiii}.

Tuttavia, Olivelli ebbe la possibilità di scrivere solo sui primi due numeri del "ribelle" perché poi – soprattutto a causa della sua attività di propaganda – il **27 aprile 1944** – venne arrestato a Milano, iniziando quel lungo calvario di detenzione, prigionia e lavoro coatto che lo condurrà alla morte.

Sul primo numero (datato 5 marzo 1944), che si apriva facendo memoria di Lunardi e Margheriti, fucilati a Mompiano un mese prima, Olivelli stendeva la commemorazione di Lunardi:

«Di fronte alla profanazione di tutte le memorie, all'aggiogamento feroce dello straniero di tanti rinnegati, alla **massa informe** dei traviati [] agiti Astoldo Lunardi come un **vessillo** [].

Vessillo e compagno della nostra **rivolta morale. Moralità e costruzione, ma insieme ribellione contro quanto è immorale.** [] Raccogliamo con devozione di figli e con animo di combattenti la sua memoria. [] Le idee non si uccidono»^{xiv}.

Analogamente, avrebbero poi fatto gli altri amici e compagni del “ribelle” dopo l'arresto di Olivelli: ne avrebbero raccolto immediatamente l'eredità, un'eredità morale molteplice, che nel suo essere spirituale ed educativa, diventava necessariamente politica e sociale. Molti editoriali successivi al suo arresto e alla sua deportazione avrebbero infatti raccolto – come vedremo portando almeno qualche esempio – l'eredità morale e spirituale del suo fondatore, allo scopo di divulgarla e diffonderla. Come ha ben detto padre Manziana, «Olivelli è sempre rimasto [] una bandiera per il tempo successivo al suo arresto»^{xv}.

Sulla testata del secondo numero (datata 26 marzo 1944), che conteneva il ricordo degli altri due partigiani da poco giustiziati – Perlasca e Bettinzoli – a fianco di quello di Olivelli, compariva un articolo non firmato, ma con molte ricorrenze olivelliane, nel quale «il ribelle» stesso, dopo la morte dei quattro partigiani delle FFVV, veniva presentato come “il vessillo dei superstiti”, l'insegna ideale da seguire per proseguire la lotta, dare nuova forza alla rivolta morale e militare.

Significativamente intitolato *Ribelli*, il notissimo articolo di Olivelli, considerato il “manifesto del ribellismo di ispirazione cristiana”, veniva dunque pubblicato una prima volta nel marzo del 1944, per essere poi ripubblicato, a Liberazione avvenuta, il 16 giugno 1945, dopo la diffusione della notizia della morte di Olivelli. Esso assumeva pertanto un importante valore simbolico: inaugurava e chiudeva la vita editoriale del “ribelle”; diventando al contempo “manifesto programmatico” e “autobiografia di una riforma interiore” – da una parte –; “testamento spirituale”, “eredità ideale”, “consegna” per i ribelli sopravvissuti, dall'altra.

Tutti gli echi negli articoli successivi si ritrovano, fanno inoltre pensare che questo articolo – alla stregua della *preghiera del ribelle* (che peraltro richiama evocando la “liberazione dagli affetti”) – fosse stato letto e riletto dai redattori del giornale clandestino dopo l'arresto di Olivelli.

In primo luogo, il giovane esponente delle FFVV invocava con forza la *necessità morale* di prendere parte a quella “guerra di civiltà” nella quale si stavano fronteggiando due opposte e inconciliabili visioni del mondo:

«Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo. [...] Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale. [...] La nostra rivolta [...] è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. [...] Tra il loro “mondo” e questo nostro, l'abisso è inadeguabile».

La ribellione si rivolgeva contro tutti gli elementi che rendevano inconciliabile la visione fascista e quella cristiana: contro la statolatria (cioè la divinizzazione dello Stato-Partito); «Contro la massa pecorile pronta a tutto servire» (cioè l'annullamento della coscienza critica); «**Contro una cultura fradicia**»; «**Contro le verità d'altoparlante**, la coreografia dei fatti meschini» (cioè contro l'ubriacatura retorica del ventennio, che aveva falsificato la corrispondenza fra le parole e le cose, alterando la realtà).

Ma la ribellione si poneva anche l'obiettivo di ricostruire: «Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro, nei popoli, e fra i popoli». Come le biografie ci hanno poi raccontato, nei luoghi di negazione della libertà, il carcere di San Vittore, nei cosiddetti campi di smistamento e transito, così come in quelli di lavoro forzato e di sterminio, Olivelli avrebbe sperimentato sempre più intensamente quel sentimento di fratellanza universale, sublimandolo infine con il martirio.

Questo articolo, inoltre, evocava il percorso di **liberazione interiore** di auto-formazione, compiuto da Olivelli, proponendolo come itinerario esemplare per chiunque: prima necessaria tappa di una purificazione collettiva, di una rinascita nazionale: se non si partiva da un'**assunzione di responsabilità**, da una riforma interiore, da una rieducazione personale, non si poteva sperare di riedificare la società futura. Prima di tutto, infatti, bisognava affrontare un combattimento interiore che conduceva alla liberazione interiore e che – scriveva Olivelli – nessuno poteva delegare ad altri:

«A questa nuova città aneliamo con tutte le forze: più libera, più giusta, più solidale, più “cristiana”. Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere largita dagli altri. Non vi sono “liberatori”. Solo, uomini che si liberano».

Aggiungeva pertanto:

«Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo **nel fondo della nostra coscienza** la capacità di **ribellarsi** alla passiva accettazione del fatto brutale, di **insorgere** contro il bovino aggioamento allo straniero, di **risorgere** a una vita di intensa e rischiosa moralità».

E mentre scriveva «*nel fondo della nostra coscienza*» rivelava tutto il travaglio, tutta la difficoltà nell'aprire gli occhi sulla vera natura del fascismo (come, credo, ci racconterà Anselmo Palini), nel cui sistema educativo era stato formato (era del 1916) e dal quale – come moltissimi altri giovani della sua generazione – era stato sedotto e ammaliato. Nell'evocare il suo percorso di liberazione interiore, Olivelli – implicitamente – ricordava che il totalitarismo fascista aveva colonizzato non solo la politica, l'economia, la società, ma era stato così pervasivo da arrivare ad abitare anche l'interiorità, la spiritualità di molti. E proprio per questo l'opera di ri-alfabetizzazione e ri-educazione etico-civile del Dopoguerra sarà impegno ben più arduo della ricostruzione materiale del paese.

Olivelli – ucciso a soli 29 anni dalle violenze brutali subite nella detenzione nazista – non avrebbe potuto sperimentare la gioia della Liberazione, ma in quell'articolo esprimeva il sentimento sperimentato dopo aver conquistato la propria libertà interiore:

«Chi prova quale **alto e fecondo godimento dello spirito** sia questa libertà che nessuno ci può togliere, ne sente tutto l'impegno costruttivo, impegno serio, religioso; di vita interiore ed integra, di ripensamento e approfondimento, di preparazione dei fondamenti della città futura»^{xvi}.

Sul medesimo secondo numero, del 26 marzo 1944, compariva una notizia clandestina, destinata ad avere ampia eco^{xvii}: «Dalle carceri di Verona giunge notizia che Padre CARLO MANZIANA rettore dell'Oratorio della Pace di Brescia e l'Avv. TREBESCHI sono stati inviati in un Campo di Concentramento a Monaco».

Tra gli editoriali del “ribelle”, ve ne sono alcuni che, per continuità e profondità argomentativa, raccolgono e sviluppano forse più di tutti gli altri il *magistero olivelliano*: sono quelli espressi – sempre dietro pseudonimo per garantirne l'anonimato e l'incolumità – dalla voce femminile di Laura Bianchini, a tutti nota per essere poi stata eletta, a guerra finita, tra le 21 donne all'Assemblea Costituente. Quando Laura Bianchini (1903-1983), che fin dal settembre del 1943 aveva ospitato nella sua abitazione le prime riunioni del Cln bresciano, prendeva a scrivere sul “Ribelle”, nella primavera del 1944, era una professoressa bresciana di filosofia e storia, quarantenne, collaboratrice della Morcelliana e della Scuola editrice, ricercata dalla polizia fascista e costretta alla clandestinità a Milano, dove riceveva dal comando generale delle Fiamme Verdi, alle quali aveva aderito, l'incarico di coordinare la stampa clandestina.

Da quegli scritti emergeva una straordinaria e intensissima ricchezza di motivi spirituali, unita a una altrettanto profonda e convinta *laicità*, fedele allo ‘spirito laico’ delle Fiamme Verdi, nelle quali convergevano sensibilità politiche e sociali diverse, ancorché maturate in un'adesione personale – ma poco o per nulla clericale’ – al cristianesimo.

Come molti altri giovani bresciani si era formata nella ‘fucina educativa’ dell’Oratorio della Pace, quel multiforme luogo di formazione etico-religiosa alternativo all’impianto educativo fascista incontrato anche da Olivelli nell’ultima fase della sua vita. Molte riflessioni espresse dalla Bianchini sul “ribelle” erano evidentemente debitrice del pensiero di padre Bevilacqua, che fu tra i primi non solo a divulgare l’analisi di Jacques Maritain sulla *crisi di civiltà* e sulla conseguente *guerra di civiltà*^{xviii}, ma anche a identificare il fascismo come ‘religione profana’, come ‘religione politica’, ‘anti-chiesa’. Alla radice della crisi di civiltà vi era dunque una crisi di valori morali, alla quale si poteva porre rimedio solo attraverso un impegno educativo profondo, paziente e duraturo. Scriveva allora la Bianchini:

«Se è vero [...] che la crisi che la civiltà attraversa è soprattutto crisi di valori morali, è altrettanto vero che l’avvenire sarà migliore, se riusciremo a dare al mondo, mediante **una sapiente e larga e calda opera educativa**, degli uomini completi, armati di convinzioni, di carattere, di competenze professionali. Dalla persona si estenderà, si irraderà sulla società un rinnovamento di istituzioni e di costumi, garanzia della libertà e della giustizia»^{xix}.

Ma anche per lei – in piena sintonia e continuità con Olivelli – la radice più profonda della crisi di civiltà – entro la quale erano maturati tanto lo stato autoritario^{xx} quanto la guerra, ma anche tutti i ‘peccati dell’ordine sociale’^{xxi} (il tradimento della verità, l’offesa della giustizia, la negazione della carità) – era il «disordine della vita personale».

Richiamava quindi la necessità del rinnovamento spirituale personale come ‘motore primo’ del rinnovamento sociale, economico e politico l’articolo intitolato *Torniamo allo spirito*, del settembre 1944: «Non si può pensare [] che una costituzione monarchica o repubblicana, un regime democratico o totalitario risolvano tutto. C’è di più che un ordine politico, sociale, economico, internazionale da rifare: c’è l’uomo, che è l’elemento primo di tutti gli ordini. [...] il mondo è in dissoluzione perché è in dissoluzione l’uomo»^{xxii}. Urgente diventava perciò il richiamo non solo alla responsabilità personale ma a una ben più impegnativa ‘battaglia spirituale’ (che evocava la “liberazione interiore” di Olivelli):

«Dobbiamo trovar il coraggio di non sfuggire allo stato d’accusa in cui ci pone la coscienza: tutti siamo scesi a dei compromessi, tutti abbiamo trovato comodo abbandonarci all’anonimato del “fanno tutti così”. [] Si comincia col rifiutare il combattimento contro se stessi, contro i propri istinti, contro la mediocrità e si finisce col rifiutare il combattimento per la verità, la giustizia»^{xxiii}.

Nell’autunno del 1944, Laura Bianchini firmava con lo pseudonimo “Battista” quattro articoli (*La rivoluzione dello spirito; Invito all’azione; La vita come testimonianza; La vita come impegno*) nei quali assegnava la priorità assoluta al *rinnovamento spirituale* per la ricostruzione della società. La *rinascita interiore* avrebbe reso possibile, da una parte, la sconfitta definitiva del fascismo (identificato come un’attitudine spirituale che aveva favorito la “negazione della coscienza” producendo una vera e propria «sterilizzazione spirituale»^{xxiv}) e, dall’altra – una volta risolte le ‘divisioni’ dello spirito e della vita morale – avrebbe posto le premesse per procedere alla ricomposizione, alla pacificazione della vita sociale, economica, politica.

Complessivamente, pertanto, la Bianchini identificava due percorsi *in interiore homine* per instaurare un vero regime di pace. Da una parte vi era il ripetuto appello alla riforma interiore, all’urgenza del combattimento spirituale, dagli echi evangelici e paolini, dall’altra l’invito al disarmo interiore, alla ‘smobilitazione degli spiriti’, a fronte del bellicismo e della ‘mobilitazione permanente’ che aveva investito tutti gli ambiti della vita personale e sociale^{xxv}.

Era scoccata per tutti – come abbiamo appena sentito – l’ora della responsabilità, nella quale era urgente e necessario combattere la propria “battaglia spirituale” per il rinnovamento e la pacificazione dell’intera umanità, dilaniata dalla ferocia bellica. Ma anche per la Bianchini, come per Olivelli, il ricorrente richiamo all’urgenza del rinnovamento personale era sempre intimamente collegato a una forte ed evidente proiezione sociale:

«Siamo quindi impegnati in una duplice direzione: perfezionare noi stessi nel nostro essere e fare della nostra vita un dono a servizio della comunità»^{xxvi}.

Tuttavia – scriveva la Bianchini evocando tanto il magistero sociale della Chiesa quanto il pensiero di Mounier – il cammino che poteva condurre alla pace intersecava anche altri percorsi, quali la revisione del sistema economico fondato sul capitalismo, identificato come elemento che turba la pace in quanto si frappone alla giustizia sociale, inconciliabilmente contrapposto al cristianesimo e intimamente legato alle dittature: «ogni totalitarismo – scriveva – è insieme anche capitalismo [...]. E ogni oligarchia politica [...] si risolve sempre anche in una oligarchia economica»^{xxvii}.

Al contempo, oltre a proporre l'instaurazione di rapporti economici alternativi al capitalismo, la Bianchini richiama anche l'educazione al senso critico e alla partecipazione, senza la cui diffusione restava incombente il rischio di nuovi fascismi e, di conseguenza, di nuovi conflitti, riprendendo di nuovo una preoccupazione tipicamente olivelliana, cioè la riflessione sulla vera natura del fascismo (quella declinata da Caracciolo nell'articolo dei "quaderni del ribelle" come errore-radice del fascismo). Uno degli ultimi articoli scritti sul «ribelle» dalla Bianchini si chiudeva infatti con un interrogativo, che oggi potremmo senz'altro definire profetico: «Chi può negare che non sia sospesa sul mondo una tentazione di fascismo?»^{xxviii}.

Partendo dunque dalla constatazione che «vi è nel mondo una minaccia e una tentazione fascista a cui sarà impossibile sfuggire se gli uomini non ne prenderanno a tempo coscienza»^{xxix}, ne denunciava la forma camaleontica e 'carsica': era perciò necessario intendersi «sul termine "fascismo". Perché la cosa potrebbe mutare maschera, aspetto, etichetta, ma resistere, e vivere e prosperare con grande soddisfazione di alcuni e danno di tutti»^{xxx}. Il fascismo si sarebbe potuto infatti presentare anche in regime democratico come una «mentalità sbrigativa che pretende di risolvere le difficoltà intervenendo con la violenza e di sostituire la forza alla leale discussione»^{xxxi}, ma anche come

«quella particolare attitudine spirituale che fa l'uomo dimissionario della dignità che gli è propria, che lo curva e annulla in pratica [...] sotto la tirannia dei falsi idoli, delle pesanti mistiche della collettività. Anche se dovessero tramontare i miti della razza, e della nazione, restano e vigoreggiano quelli della classe, dello Stato partito, della disciplina anonima, del Capo»^{xxxii}.

Solo l'opera lenta e costante della rieducazione delle coscienze avrebbe potuto davvero eradicare definitivamente il fascismo, ponendo le basi più solide e durature della pace:

«un'opera formativa di una coscienza personale e politica in tutti gli strati sociali resta il fondamentale grande impegno di chi vuol veramente ricostruire quanto è stato abbattuto, calpestato, annientato»^{xxxiii}.

Infine – e mi avvio alle conclusioni – quella «riedificazione della cultura» auspicata da Olivelli nell'articolo del marzo 1944, nauseato dalle «verità d'altoparlante» verrà declinata da Laura Bianchini in più interventi, richiamando a un rinnovamento del loro ruolo anche **gli intellettuali**, «responsabili di avere per vent'anni tradito la parola e guidato l'opinione pubblica fuori della strada maestra della verità»^{xxxiv}, che avevano reso le parole «strumento di falsità, di oltraggi, di calunnie, di menzogne»^{xxxv}, asservendole alle esigenze della propaganda fascista.

E su queste ultime sollecitazioni del *magistero perenne* del beato Teresio Olivelli approfondite e rielaborate da Laura Bianchini – il ruolo educativo degli intellettuali e la formazione di una coscienza critica come unico argine alla rinascita dei fascismi – chiudo questo intervento.

pro manuscripto